

Il bambino: dalla biologia alla storia

Conversazione con Philippe Ariès¹

J.B. Pontalis

Il suo libro, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime* è generalmente ritenuto un libro « pioniere ». Qualificativo che ricorre sempre, persino negli scritti di quanti lo criticano. E in effetti, dalla sua pubblicazione, nel 1960, i lavori sulla storia e la sociologia dell'educazione, sull'evoluzione della famiglia, sulla apparizione, diventata poi proliferazione, dei libri per ragazzi ecc., si sono moltiplicati.

Di qui, una prima domanda: come spiega il fatto che la curiosità degli storici nei confronti del bambino si sia manifestata così tardivamente? Il motivo di questo lungo silenzio — o di questa rimozione — risiede forse nella nostra difficoltà di concepire il bambino come storico? Il bambino, come il corpo, sfuggirebbe alla Storia. Ci troveremmo quindi nell'ordine della Natura, del relativamente immutabile, del « ci sono sempre stati i genitori e i bambini »...

¹ Questa “*Conversation avec Philippe Ariès*” risale al marzo del 1979 ed è stata pubblicata nella primavera dello stesso anno sulla “*Nouvelle Revue de Psychanalyse*”, in un numero dedicato a *L'enfant dans la psychanalyse*. La traduzione è di Vittoria Di Qual e Maria La Torre.

Il libro su cui Ariès è interrogato, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, è stato pubblicato da Plon, Parigi 1960 e tradotto con il titolo *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* da Maria Garin per Laterza, Bari 1968.

Il titolo “Il bambino: dalla biologia alla storia” è nostro, e vuole essere anche un rilievo critico: riconosciuta l'indubbia importanza del libro di Ariès, tuttora immutata, e la sua collocazione tra gli studi “classici” sul bambino — non fosse che perché ha l'enorme merito di essere il primo libro dedicato al bambino da uno storico, e di grande sensibilità e prestigio —, rimane da constatare che `a nascita di un moderno “sentimento dell'infanzia” è sconosciuto al Medioevo, nulla ci fa conoscere e nemmeno supporre dell'esistenza di un *pensiero* del bambino la cui scoperta dobbiamo a Freud.

Philippe Ariès

È attraverso l'educazione che il bambino è entrato nel mondo cambiando la Storia. Il bambino stesso, come lei dice, apparteneva alla specie, era un fenomeno biologico, una fase della crescita. In compenso, l'azione degli adulti sul bambino poteva variare come variano le forme superiori della vita in società, cioè la Politica. La Politica non era neutra: era buona, cattiva, *valde bona, valde mala*; la Storia permetteva di fare l'inventario di questi casi e di trarne una lezione. La Storia si è sviluppata contemporaneamente alla Politica: la storia dell'educazione è stata per molto tempo quella della formazione del cittadino.

J.B. Pontalis

Lei, quindi, non vede una ragione specifica dell'oblio del bambino da parte degli storici? E piuttosto tutto un intero campo che è stato trascurato.

Philippe Ariès

Un intero campo, quello della vita privata e inoltre quello della frontiera fra il biologico e il mentale, che si credeva immobile e che è mutato, sia che il mentale abbia avuto la meglio sul biologico sia che il contatto avvenga diversamente.

Non c'è stata storia né dell'anziano né del bambino e, cosa curiosa, ancor oggi non esiste una storia dell'anziano.

J.B. Pontalis

Che cosa l'ha condotto, in quanto storico, a interessarsi del bambino?

Philippe Ariès

Posso dire che all'origine della mia evoluzione c'è stato il desiderio di uscire dalla politica e dalla spiegazione del mondo e della condizione umana attraverso causalità politiche o socio-politiche. Avevo, come d'altronde molti dei miei contemporanei, la sensazione che alcune forze che ci spingevano provenivano da altre parti. Certo, i romanzieri lo avevano capito da molto tempo!

Un puro caso mi ha fatto aprire la porta del mondo dal fondo della politica. Agli inizi degli anni quaranta, durante l'occupazione, si raccontava che la nostra sconfitta era dovuta alla nostra demografia in declino. La relazione di causalità mi aveva interessato, perché era la prima volta o quasi che vedevo un fenomeno politico spiegato da una ragione che non era né politica, né economica o sociopolitica, né politico-religiosa... Ho voluto osservare più da vicino e così ho dimenticato completamente il punto di partenza della mia inchiesta; ho scoperto che le statistiche demografiche erano un linguaggio segreto che bisognava decifrare: gli uomini vi svelavano quello che nascondevano sulla vita e la morte. Un mondo nuovo per me, fino ad allora confuso fra i dati della biologia, della psicologia, emergeva da un non-essere storico, un mondo in movimento. La famiglia, l'atteggiamento di fronte al bambino, l'atto sessuale stesso, mi sono sembrati parametri di tale cambiamento. Ho trattato questo tema nel mio libro, *Histoire des populations françaises et de leurs attitudes devant la vie* — di cui un capitolo era intitolato « il bambino nella famiglia » — pubblicato nel 1948. Scrivevo che esistevano « due tipi di famiglia, prima del bambino e dopo il bambino ». Ma all'epoca, indubbiamente influenzato dalle storie dell'educazione e della pedagogia, collegavo l'opposizione di questi due tipi a quella dell'*ancien régime* tradizionale e della modernità che ha inizio con l'Illuminismo. Dopo la pubblicazione del libro, ho avuto l'idea di una storia del costume. Immaginavo che il costume potesse anch'esso parlare un linguaggio, come le statistiche demografiche, e che bisognasse scoprirne il significato. Così mi sono installato al *Cabinet des Estampes* e ho spulciato serie infinite di stampe. Su questi documenti ho notato che i bambini erano vestiti come gli adulti poiché avevano una specie di uniforme, un segno distintivo del loro cetto, e ciò dalla fine del XVI secolo, vale a dire molto prima dell'Illuminismo. Ho avuto allora l'impressione che fosse avvenuto qualcosa intorno al bambino fra la fine del Medioevo e l'Illuminismo, qualcosa che cominciava a fare del bambino un essere a parte dagli adulti, in opposizione a un altro tipo di società, più antica, in cui la differenza fra il bambino e l'adulto era sentita solo minimamente. Ho voluto approfondire questo qualcosa. Ma immediatamente l'identità del bambino mi è apparsa legata al suo posto nella famiglia e al posto della famiglia nella società. E anche lì la mia curiosità si mise all'erta. Appartenevo a un ambiente molto cattolico e tradizionalista dove si era convinti del declino della famiglia, perlomeno dopo la rivoluzione del 1789: il divorzio, l'indebolimento dell'autorità paterna, ecc. La mia esperienza

quotidiana mi aveva fatto capire che non era esattamente come i miei genitori credevano. Anche questo meritava di essere osservato da più vicino. Tutto questo insieme di osservazioni è all'origine del mio libro sul bambino e la vita familiare.

François Gantheret

C'è un punto che vorrei chiederle di precisare: lei dice di essere partito da documenti che evocano, indirettamente, cose che non vengono dette...

Philippe Ariès

Sì, sono persuaso che nessuno dice le cose profonde che sente. Oppure, le dice con perifrasi, facendo allusioni. Bisogna dunque depistare queste allusioni, ricostituire le perifrasi. Credo, ed è ancora vero oggi, che nessuno si esprima liberamente sulle cose alle quali tiene molto. Allora ne parlo lo stesso, ma in modo velato, cifrato.

François Gantheret

Questo tipo di indagine l'ha quindi portata a isolare e mettere in evidenza fenomeni oggettivi. C'è però una nozione che usa spesso: quella del sentimento (sentimento della famiglia, sentimento del bambino). Mi piacerebbe che ne precisasse lo statuto perché ci vedo una colorazione soggettiva di una nozione che vuole essere oggettiva.

Philippe Ariès

Lei mi mette in imbarazzo. Non so se oggi userei questo vocabolario. Ma quale scegliere, allora? All'inizio spontaneamente, in seguito piuttosto volontariamente, ho cercato di evitare parole che non fossero quelle del linguaggio comune nonostante la loro polisemia: il linguaggio di tutti. Ho chiamato sentimento dell'infanzia l'atteggiamento degli adulti nei confronti del bambino.

François Gantheret

Di cui i contemporanei non erano necessariamente consci?

Philippe Ariès

I contemporanei erano indubbiamente consci dei loro doveri nei confronti del bambino, di quello che dovevano fare. Ma non erano consci dell'evoluzione della loro condotta. Questa assenza di coscienza rallentava di più il cambiamento. Oggi, la conoscenza dei nostri cambiamenti, grazie alla storia e alle scienze umane, agisce da acceleratore.

Il periodo da me studiato, dal XV al XVIII secolo, è quindi quello durante il quale, per tutta una serie di piccoli cambiamenti ripetitivi, si è passati da quello che chiamavo un sentimento dell'infanzia medioevale al sentimento attuale. Oggi, parlerei forse di « modello »?

J.B. Pontalis

Non è certo il suo ricorrere al linguaggio di tutti che suscita le mie riserve. Al contrario... Ma l'espressione di sentimento dell'infanzia fa pensare a quella di « sentimento della natura ». Parlare di comparsa del sentimento dell'infanzia, del sentimento della natura, non mi soddisfa affatto: prima del XVIII secolo, gli uomini non si divertivano forse con « le onde e nei boschi »? È una obiezione che le si può fare anche per quanto concerne il bambino. Forse siamo male informati su quello che provano effettivamente i genitori per i loro figli: lei non può formulare nessun giudizio su quello che era il loro « vissuto » reale.

Philippe Ariès

Bisogna capirsi. Lei sta arrivando alla mia tesi secondo la quale c'è un « prima » e un « dopo » il bambino, per dirlo in modo conciso e in parole povere. Non bisogna farmi dire che prima «dell'invenzione del bambino», i genitori non amavano i loro figli, qualcuno lo ha pensato. Ogni testimonianza di amore materno, come quello scoperto trionfalmente da Le Roy Ladurie a Montaignou mi viene quindi rinviata come smentita. Insisto tuttavia a pensare che l'intensità e la natura di questo sentimento, nonché le forme che esso assumeva variavano da un'epoca all'altra. Non ho mai voluto dire che l'amore materno non esistesse prima del XVIII secolo!

J.B. Pontalis

Infatti, lei non afferma niente di questo genere. Ma la mia domanda non verte su questo punto. Quindi cerco di essere più preciso. Nel suo libro, lei si appoggia fortemente sull'iconografia: dice che il bambino non è rappresentato o, quando lo è, lo è come un adulto in miniatura. Eppure, in questo stesso periodo della società tradizionale, il bambino piccolo non è assente dall'iconografia: rappresentazione del Bambin Gesù, rappresentazione dell'anima sotto forma di bambino... Lei stesso lo indica.

Philippe Ariès

Questa rappresentazione risale al secondo Medioevo. Cioè al XII-XIII secolo. La confusione deriverebbe dal fatto che nel mio libro sul bambino non ho insistito abbastanza sul carattere innovatore di questa epoca, il secondo Medioevo. Il bambino era sempre presente nella cultura romana, ellenistica, mentre scompare nelle culture della tarda antichità e dell'alto Medioevo, diciamo dal IV-V secolo al XII...

J.B. Pontalis

In che modo può coesistere il tema religioso del bambino redentore con la disconoscenza del sentimento dell'infanzia?

Philippe Ariès

Il bambino redentore è una creatura teologica. Rappresenta il bambino di antichissimi manoscritti, delle iconostasi orientali, un piccolo Dio, ma un Dio in tutta la sua maestà. Non possiede alcun carattere dell'infanzia fisica. E siccome questo Dio si è degnato di assumere le sembianze umane — e addirittura di quanto c'è di più debole, di più umiliante, persino di più disprezzabile nell'uomo: la sua infanzia — si è semplicemente miniaturizzato. In questo modo viene rappresentata allo stesso tempo la maestà e la debolezza.

J.B. Pontalis

Quando si parla dei bambini affiorano le immagini più contraddittorie: sono allo stesso tempo angeli e dèmoni; incarnano

il luogo dell'animalità, ma si pensa anche che dalla loro bocca esca la verità; simboleggiano la purezza, l'innocenza ma altrettanto la perversità. Questa contraddizione rimane oggi attiva: non sapremo mai cosa pensare del bambino. Ma torno alla mia domanda: come spiegare la coesistenza di una ignoranza, persino di un disprezzo, dell'infanzia, con la sua estrema valorizzazione che mi sembra presupporre il tema del Dio-bambino? Da un lato troviamo, fra gli scritti dei cristiani del XVII secolo, frasi come questa: « L'infanzia è la vita di una bestia » (Boussuet); essa è « lo stato più vile e più abietto della natura umana » (cardinale de Bérulle); dall'altro, abbiamo l'adorazione del Bambin Gesù da parte dei re magi; Gesù bambino che insegna ai dottori e Gesù adulto che chiede che i bambini vadano a Lui...

Non ritiene che ci sia un'equivalenza fra il tema del Dio-bambino (Dio che assume le sembianze di un bambino) e quello del bambino-dio?

Philippe Ariès

I testi più antichi non esprimono affatto la tenerezza e ancora meno la superiorità di sentimenti del bambino, del bambino-dio. Non è la grazia del bambino di Betlemme che colpisce i magi. Questa grazia sarà il tema degli scultori del XIII-XIV secolo e dei pittori del XV secolo. Per i magi, l'evento straordinario è che trovano un povero e per di più un bambino al posto del re che essi cercavano. Allo stesso modo, l'impresa di Gesù in mezzo ai dottori è che il bambino parla come un dottore o addirittura meglio di lui.

J.B. Pontalis

Ma questo genere di rappresentazione non è lontana da quella che si porta dietro oggi il culto del bambino e che fa dire che l'adulto non manterrà mai le promesse del bambino, come se « crescere » significasse sempre impoverirsi. Forse non è per caso, sia detto *en passant*, se Françoise Dolto, specialista dei bambini — e dei bambini apparentemente più lontani dal mondo adulto — abbia scritto un libro sul Vangelo.

Insomma, mi è difficile concepire una società dove l'infanzia, o meglio lo stato d'infanzia, non evoca nulla. In compenso, ammetto facilmente che è mancata per molto tempo l'idea dell'individualità del bambino, come essere unico e insostituibile. Ma bisognerebbe aggiungere subito due correttivi. Innanzitutto, il riconoscimento dell'individualità *in generale* è tardivo: lo ritroveremmo forse nella

società medioevale? Poi, per quel che concerne il bambino, il peso della realtà può ampiamente spiegare l'indifferenza: mortalità infantile notevole unita a una non regolazione delle nascite. Fintantoché i bambini vengono regolarmente decimati e rinnovati sono, per natura, *ciò che si sostituisce*. Ma vediamo un altro apporto del suo libro.

Lei mostra come, nella società tradizionale, il bambino, non appena uscito dalla prima età, quella del « coccolamento », veniva mescolato alla vita degli adulti. È solo a partire dall'età classica che la scuola si sostituisce a quello che lei chiama l'apprendimento. Lei parla a questo proposito — prima di Foucault — di un « processo di chiusura » e di una « messa da parte e a ragione » del bambino. Questa chiusura non è una metafora: nei collegi viene istituito l'internato.

Philippe Ariès

A dire il vero, non è stato facile chiuderlo. C'è voluto tempo ed energia. Si è piuttosto colpiti dalla lentezza dell'evoluzione e dalle resistenze dello stato anteriore delle cose. Tuttavia, la volontà di mettere i bambini al di fuori della società degli adulti, mi sembra la manifestazione di una nuova attenzione rivolta al bambino e al suo futuro, di un bisogno profondo di investire su di lui.

J.B. Pontalis

Lei sta facendo della generalizzazione della scuola un fenomeno che risponde secondariamente a un investimento sul bambino. Ma ciò non fa che spostare il problema: come spiega, allora, questo investimento sul bambino?

Philippe Ariès

Non ho spiegazioni disponibili e mi guarderei bene dal proporre: forse è passato il tempo delle grandi spiegazioni generali. Constato correlazioni, alcune puntuali, altre più generali. Ad esempio, mi sembra che esista una correlazione fra il sentimento dell'infanzia e il ruolo della scuola, vale a dire della cultura scritta. Non è un caso se il bambino detiene un posto importante nella cultura ellenistica, contemporaneamente alla « paideia », se lo perde nella tarda antichità e nell'alto Medioevo, quando la scuola e la scrittura cedono il posto alla cultura orale e se, infine, a partire

dal XII-XIII secolo, il bambino ritorna contemporaneamente alla scuola.

Qualche anno fa, alcune scuole « marxiane » se non marxiste attribuivano ai fenomeni socio-economici il ruolo di motore principale della storia. Per quanto mi riguarda, sarei tentato di dare maggiore importanza ad influenze più psicologiche che sono state trascurate. No, lo confesso, non possiedo la chiave. Ma esiste una chiave?

Devo aggiungere che non tutti sono d'accordo sul rapporto che ho stabilito fra il riconoscimento del bambino, l'attenzione più grande e più sentimentale concessa al bambino, e la scolarizzazione. Lo storico americano Lawrence Stone ammette il cambiamento che io ho constatato ma lo spiega, più che con la scolarizzazione, con il crollo della comunità e del lignaggio, e con l'accrescimento dell'autorità paterna. Quest'ultima eredita alcune funzioni della comunità tradizionale. Secondo Stone, la scuola è, al contrario, l'effetto di uno smantellamento della famiglia: tutta una parte delle funzioni della famiglia è stata stornata in favore delle istituzioni pubbliche anonime.

J.B. Pontalis

Lei conoscerà senz'altro il recente libro di Philippe Meyer, *L'enfant et la raison d'état*. Sostiene un po' questa tesi.

Philippe Ariès

Sì, in effetti applica una tesi, molto vicina al XIX e XX secolo, dove risulta vera, ma non lo è del tutto, a mio parere, nel XVI e XVII secolo, e ancora meno negli ambienti borghesi o in via di imborghesimento del XIX secolo. Dal XVI al XVIII secolo, la scolarizzazione è stata voluta dai genitori, altrimenti non avrebbe avuto una tale diffusione. Certo, la loro volontà coincideva con quella della Chiesa e dello Stato e si confondeva con essa.

J.B. Pontalis

Ho appena detto che con la scuola il bambino aveva il suo mondo a parte; ma non è piuttosto lasciato nelle mani dei pedagoghi? Non c'è quindi un riconoscimento del *suo* mondo.

Philippe Ariès

Non credo che gli adulti del XVIII secolo abbiano in genere riconosciuto ai bambini un mondo loro proprio. Rousseau è stato assimilato solo più tardi. Basta vedere i libri per ragazzi scritti nel XVIII secolo.

No, si è voluto soprattutto toglierli dalla promiscuità con gli adulti, affidandoli ad altri adulti, è vero, ma specialisti dell'educazione e nei quali i genitori avevano abbastanza fiducia da lasciare i propri figli e delegare loro alcuni poteri. Ciò si incomincia a vedere a partire dal XVI secolo.

J.B. Pontalis

Trova che siamo usciti da questo modello, che implica una bipartizione fra, da una parte, la scuola — il bambino affidato agli specialisti — e, dall'altra, la famiglia come luoghi di affetti?

Philippe Ariès

No. Niente affatto.

J.B. Pontalis

Questa specie di divisione di compiti si sarebbe persino accentuata?

Philippe Ariès

Sì, si è accentuata negli ultimi trent'anni. Quando cioè la famiglia è stata privata del suo ruolo educatore e orientatore a vantaggio della scuola e dello stato.

J.B. Pontalis

Prima lasciava intendere che la società descritta nel suo libro era una società di transizione fra società tradizionale e società moderna.

Philippe Ariès

La società che chiamiamo moderna, che ha avuto inizio verso la fine del XVIII secolo, sta cambiando sotto i nostri occhi nei costumi

e in particolare nell'immagine dell'infanzia che non è più la stessa. Recentemente, ho scoperto un cambiamento che non sospettavo.

Il mio libro sull'infanzia lo avevo preparato e scritto in un clima sentimentale che risaliva al XIX e anche al XVIII secolo: quello del bambino-re. « Quando il bambino appare... » Poi, ho abbandonato il tema dell'infanzia e della famiglia per occuparmi d'altro. Tuttavia, un giorno, sono stato invitato alla proiezione di un film sul bambino nel XIX secolo realizzato da un'équipe di studenti di pedagogia: vi avevo partecipato anch'io tenendo una conversazione con Georges Snyders.

Il film era buono: buona la scelta di documenti, bella musica. Eppure qualcosa mi disturbava, qualcosa che non riuscivo a definire e che ho capito all'improvviso: quei giovani avevano concepito il loro film in un ambiente morale e sentimentale che non era quello del bambino-re, ma del bambino martire e vittima. Il bambino — e la donna — sostituiva l'operaio nel ruolo di sfruttato, di vittima della società capitalista. Quindi, alla luce di questa rivelazione, ho scoperto tutti i tipi di segni, peraltro ambigui: ad esempio, il caso dei bambini picchiati che oggi non hanno lo stesso senso di ieri.

J.B. Pontalis

Potrebbe precisare questo cambiamento di senso?

Philippe Ariès

I bambini picchiati, venti o trent'anni fa, erano bambini del sottoproletariato, vittime di una sera d'ubriachezza, o di un moto di brutalità primitiva. Erano il resto di una umanità residua in via di estinzione.

Oggi ho l'impressione che i genitori del quarto mondo — ciò che rimane del sottoproletariato marginale e inassimilabile — siano, al contrario (almeno le madri) profondamente attaccati ai loro innumerevoli figli; li difendono dagli assistenti sociali, dai giudici minorili che vogliono sottrarli loro. Se, in un momento di sbronza, hanno la mano troppo pesante, possono far loro male. Ma vi sono altri genitori che picchiano, appartenenti ad altre classi sociali, e tutto si svolge come se oggi ognuno potesse diventare un picchiatore di bambini e lo temesse. In Inghilterra esistono pure associazioni di ex-drogati, di ex-alcolisti che si riuniscono per aiutarsi l'un l'altro a non ricominciare.

Recentemente, c'è stata alla televisione una trasmissione sui bambini picchiati durante la quale una donna ha telefonato per dire che aveva una voglia pazza di picchiare i suoi figli, e che chiedeva aiuto perché ciò le venisse impedito. E sembra che il suo intervento — che non aveva colpito abbastanza gli specialisti della trasmissione — abbia provocato una quantità di telefonate da parte di telespettatori sconvolti, che chiedevano: che cosa possiamo fare?

J.B. Pontalis

C'è anche qualcosa che sostituisce il bambino picchiato fisicamente, ed è l'idea che il bambino è una vittima, anche se in realtà è coccolato. Dal punto di vista psichico, sarebbe necessariamente vittima dei genitori. Assistiamo oggi a una sempre più frequente chiamata in causa dell'adulto, del genitore, della madre. Ciò rappresenta un ritorno all'idea, che si riteneva ormai abbandonata, del bambino sostanzialmente innocente che non può essere che vittima e olocausto, un capro espiatorio della violenza degli adulti. Si uccide un bambino...

Philippe Ariès

Questo in quanto l'idea del bambino vittima affonda le radici nel passato. Il film dei giovani pedagoghi, del quale le parlavo poco fa, mostrava tutte le sevizie subite dal bambino del XIX secolo, in fabbrica, a scuola, a casa, persino al castello della feroce e sadica Madame de Ségur.

Uno storico psicoanalista americano, Lloyd De Mause ha pubblicato un importante libro: *History of childhood (Storia dell'infanzia)* in cui lui e i suoi collaboratori dimostrano che gli adulti non hanno cessato di accanirsi sui bambini, di ucciderli, di torturarli, di sodomizzarli, fino all'arrivo della psicoanalisi, con una piccola tregua durante l'Illuminismo.

Medici, psichiatri, psicologi, assistenti sociali contribuiscono a diffondere l'idea che il bambino è minacciato da una società ostile. Si direbbe quasi che vogliano liberarsi di questo odio sordo che sentono intorno a loro (e nel loro profondo?) proiettandolo nel passato.

J.B. Pontalis

Il discorso, non solo il discorso ufficiale, ma le istituzioni create, promuovono la difesa crescente dei diritti dell'infanzia, ciò che tende a limitare gli abusi di potere della famiglia. Responsabilità verso il bambino fin dalla sua nascita: puericultura, scuola dei genitori, asili sempre più precoci, istituzioni di sorveglianza della famiglia ecc.

Philippe Ariès

È il XIX secolo che continua, che si accentua.

J.B. Pontalis

Tanto più che la scolarizzazione prolungata si accompagna a una « scalarizzazione »: Si distinguono sempre di più classi di età, quasi di sei mesi in sei mesi. Dove vede l'ostilità in questa pratica sociale apparentemente così preoccupata del bambino?

Philippe Ariès

Certo, non mi sembra di riscontrarla nella pratica sociale e statale che rimane fedele alla tradizione del XIX secolo, senza alcun dubbio è anche molto più antica: un'eredità della chiesa medioevale. L'ostilità appare nei costumi, vergognosa d'altronde, camuffata.

Se non l'ostilità per lo meno il disagio. Il sintomo più chiaro è la caduta attuale dei tassi di fecondità. C'è una notevole differenza fra la denatalità del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo e quella di oggi. La prima era una conseguenza dell'investimento sui bambini. Si investiva molto su poche teste, con lo scopo dell'efficacia. Ciò non è più valido oggi; se si vuole solo un figlio non è per farne un allievo del politecnico. Ieri, il numero dei figli era solamente ridotto. Oggi il bambino stesso è spesso, se non rifiutato, per lo meno rinviato a una scadenza talmente lunga che ci sono possibilità che venga dimenticato nell'intervallo, a meno che il desiderio di maternità, rimosso, non finisca per avere la meglio.

François Gantheret

Tuttavia, mi sembra di capire, e non solamente in una classe intellettuale, ma anche nelle coppie di ceti relativamente modesto,

che questo fatto deriverebbe da un senso di maggiore responsabilità e da un pessimismo sull'evoluzione sociale.

Philippe Ariès

Sono le coppie che dicono: « Non voglio avere figli in un mondo che rischia di morire sotto la bomba atomica ». Altri parlano dell'inquinamento, della tristezza di vivere; ieri della guerra d'Algeria, oggi della disoccupazione. E sono sinceri quando parlano in questo modo. Ma quello che dicono non è vero. Esprimono come possono, con le parole che offrono loro i mass-media, qualcosa di viscerale, che recepiscono male, ma che li mobilita.

François Gantheret

Quali sono gli indizi che la fanno dubitare non della sincerità ma della verità di questo genere di dichiarazioni?

Philippe Ariès

In questo ambito, nessuno dice mai le vere ragioni, innanzitutto perché non le conosce. Sente tuttavia come una forza profonda ed è tentato di spiegarla confrontandola agli avvenimenti chiari, facilmente conoscibili, persino aneddotici, della sua vita pubblica e privata. Ma si sbaglia sempre. Non c'è paragone possibile fra le forze che agiscono nella lunga notte e gli avvenimenti di breve durata. Ed è proprio questa lunga notte che le storie della mentalità cercano di esplorare, e le motivazioni vi appaiono diverse, e mai ben colte da coloro che le giustificano. Una rappresentazione del bambino è all'origine del malthusianesimo del XIX secolo e dell'inizio del XX. E un'altra rappresentazione del bambino sembra guidare il malthusianesimo contemporaneo.

J.B. Pontalis

Secondo lei, la denatalità attuale dovrebbe essere piuttosto collegata a quanto diceva prima, cioè all'ostilità nei confronti dell'infanzia?

Philippe Ariès

Ostilità o distanza, o disagio o malessere. L'adulto di oggi agisce come se non sapesse più che atteggiamento avere di fronte al

bambino o al giovane. Lo intimidiscono. Così vediamo riapparire, sotto un'altra forma, il vecchio « né bambino né cane » del XIX secolo che, in realtà, era rivolto contro i figli del popolo, ritenuti maleducati! Alcuni paesi di vecchi (ricchi) della Florida e della California sono oggi proibiti ai bambini che non possono abitarvi, ciò che pone indubbiamente dei problemi agli eredi dei vecchi quando hanno dei bambini.

Non è raro, negli Stati Uniti, vedere l'ingresso ai grandi magazzini proibito ai bambini non accompagnati. Gli appartamenti di alcuni immobili collettivi sono riservati alle famiglie che non hanno più di due figli.

Ancor più strano: la tradizione vuole che il giorno d'Ognissanti, il 1° novembre, i bambini facciano la questua di porta in porta, per la strada, chiedendo che vengano offerte loro caramelle, frutta... Ebbene, alla fine di ottobre, i giornali sono pieni di raccomandazioni rivolte ai genitori perché i bambini non mangino le leccornie che vengono loro date, perché rischiano di nascondere dei pericoli e una foto mostra un chiodo nascosto in una caramella, una lametta di rasoio in una mela.

O l'adulto è vittima del bambino, o il bambino è vittima dell'adulto.

Nelle società tradizionali, e ancora nel XIX secolo, nonostante i progressi dell'internato nella scuola, i bambini non vivevano mai lontani dagli adulti né dalla natura. Oggi capita spesso che bambini e adulti si ignorino e non si vedano più: gli orari non sono più gli stessi, e neanche il loro tempo libero. In America si incontrano al mattino, per colazione, e poi non si vedono più per tutta la giornata. Un uomo e una donna possono benissimo arrivare a venti anni senza aver mai visto né morti né neonati. E così non sanno come comportarsi con i bambini e la loro goffaggine, irritata, può essere anche la causa di improvvise brutalità.

François Gantheret

Venti anni fa ero un giovane professore in un liceo di Sceaux. Ci fu uno scandalo. Una banda di alunni della sesta classe aveva aggredito per la strada (era il primo aprile) una povera massaia, le avevano sollevato la gonna e attaccato un pesce d'aprile alle mutande. Era impensabile! alunni della sesta...! Oggi le bande di bambini di dodici anni...

Philippe Ariès

Farebbero molto di più! Toglierebbero le mutande alla povera donna!

François Gantheret

Esiste un aspetto sempre più precoce di un universo di violenza che era, fino a non molto tempo fa, quello dei cattivi adolescenti.

Philippe Ariès

Mi chiedo proprio se la violenza del nostro tempo non derivi in gran parte dal fatto che la si è creduta scomparsa, svanita. La nostra società è una società senza violenza: i conflitti non si risolvono più a colpi di pugni o di spada.

Le società dell'*ancien régime* erano società di violenza. Si lottava molto. Molte tensioni si risolvevano con la lotta, fisica e verbale, o solo verbale. La violenza persisteva al di là del ricorso alla giustizia, grazie ai castighi corporali, pubblici e ammessi: colpi di frusta, messa alla gogna. Così gli uomini di quel periodo — e le donne! e persino i bambini! — conoscevano la loro forza e sapevano dosarla, conoscenza che è durata ancora per molto tempo, per tutto il tempo dello « scappellotto ». I bambini del XIX secolo non erano sempre « picchiati di santa ragione », frustati a sangue, ma venivano educati a suon di scappellotti in casa — di scappellotti e a colpi di righello sulle dita a scuola —. Non si facevano di sicuro radiografie per scoprire gli effetti di questo uso generoso dello scappellotto. Non mi pare che ne morissero. I giovani genitori di oggi non sono vissuti in una società del corpo a corpo, non hanno esperienza della loro forza e quando hanno un figlio possono benissimo ucciderlo, una sera, come si uccide una mosca. Il bambino grida, e Dio sa come sia penetrante ed esasperante il grido di un bambino. Allora, ad un certo punto, lo si picchia senza misura, perché non si è mai picchiato nessuno.

J.B. Pontalis

Se molti genitori esitano a dare uno « scapaccione » non è perché hanno paura di essere così trascinati troppo oltre come se lo « stato di selvaggio » proprio del bambino — il suo « carattere pulsionale » — rischiasse di risvegliare in loro una violenza incontrollabile?

Philippe Ariès

Conosco una storia inverosimile. Un mio vicino aveva uno dei figli che era una specie di prodigio. Aveva imparato a leggere da solo. Doveva avere circa otto anni. Suo padre collezionava armi, ma per prudenza le smontava completamente. Il ragazzo, un giorno che era solo, è riuscito, con grande abilità, a rimontare una rivoltella, caricarla, poi è andato sul balcone e si è messo a sparare verso il parco. Per fortuna si è rivelato meno abile tiratore che armaiolo. Immagini comunque l'emozione del giardiniere che tagliava l'erba, e che si è visto piovere pallottole, come fosse stata una guerra! La sera, quando il padre è rientrato, il guardiano lo ha messo al corrente. Se avessi commesso io una cosa simile, avrei ricevuto una scarica di botte indimenticabile, qualcosa di gigantesco, e la mia penitenza sarebbe durata per lo meno quindici giorni. Ebbene, sa che cosa ha fatto il mio giovane vicino? Ha preso il bambino per mano, lo ha portato dal suo professore affinché questi, lo specialista, lo facesse ragionare o lo punisse, infine, che facesse quello che c'era da fare, e che il padre non sapeva più. In questo caso, non credo che non lo abbia voluto picchiare per paura di picchiare troppo forte. Il padre non picchia più perché non sa più né punire né picchiare, oppure, o ferisce o uccide.

J.B. Pontalis

Sono un po' deluso da quanto mi dice sull'ostilità verso il bambino, sull'ostilità che andrebbe ricercata al di fuori dei segni sociali evidenti. Ritorniamo al nostro punto di partenza. In effetti, all'inizio della nostra conversazione, lei ha detto che aveva potuto percepire l'assenza del sentimento dell'infanzia attraverso un «discorso indiretto».

Philippe Ariès

È così.

J.B. Pontalis

Quale sarebbe, invece, oggi, nella collettività e per uno storico il discorso indiretto che verrebbe a contraddire il discorso diretto, pubblico, sull'infanzia?

Philippe Ariès

Ma è proprio quello che abbiamo appena detto! Capita d'altro canto che i discorsi diretti e indiretti si mescolino e che non sia facile distinguerli. L'uno serve da alibi all'altro o più semplicemente da rivelatore.

È un po' il caso degli asili nido. Naturalmente ci sono bambini che la madre affida all'asilo nido perché lavora e non può fare diversamente, ma ci sono anche madri che non lavorano ma vorrebbero ugualmente portarvi i loro figli e non possono farlo quasi sempre a causa del sovraffollamento dei nidi. La madre dice che suo figlio vive con lei nella solitudine di un appartamento senza vicinato, che il bambino vede solo lei e che lei vede solo il bambino. Il bambino le dà fastidio, ed è vero che questo *tête-à-tête* ha qualcosa di intollerabile. Si indovina, intrecciato nello stesso discorso, quello dello psicologo, del pedagogo, il discorso diretto e il fastidio, l'exasperazione, il rifiuto, il non-detto. Sono pienamente consapevole della grande ambiguità di questo genere di indizi. Ma giustamente, quando l'ambiguità dei fatti sociali arriva a tal punto, non è forse il segno che l'equilibrio ottenuto in una certa epoca, durante un certo momento, minaccia di rompersi, e che la società cerca un nuovo equilibrio, diverso dal precedente? Tutto avviene come se la nostra società cessasse di essere *child-oriented*, come lo era stata solo a partire dal XVIII secolo. Ciò non vuol dire che ritorniamo a mentalità che ammettevano o tolleravano un infanticidio meno vergognoso. Ciò significa che il bambino sta perdendo un monopolio a mentalità che ammettevano o tolleravano un infanticidio meno tardivo e forse esorbitante, che egli torna ad avere un posto meno privilegiato, per il meglio e per il peggio. Il XVIII-XIX secolo sta finendo sotto i nostri occhi.

Post-scriptum (J.B.Pontalis)

Mentre correggevo le bozze di questo colloquio ho letto su « Le Monde » (23 marzo 1979) la notizia seguente:

« *Assoluzione per un'infanticida*. In una stireria di Saverne (Basso Reno) dove lavorava, Michèle K..., di 22 anni, aveva dato alla luce, il 24 aprile 1978, un bambino non desiderato di sesso maschile. Secondo la sua dichiarazione, il padre del bambino era il padrone della stireria; aveva con lui relazioni regolari, ma "involontarie". Il bambino, nato in uno sgabuzzino contiguo al negozio, è morto sul

colpo dopo che la madre lo ha ucciso sbattendogli la testa, a più riprese, contro il pavimento ».

Sposata, madre di un altro bambino — questo legittimo — Michèle K..., è comparsa il 20 marzo dinanzi alla Corte di assise del Basso Reno. Ha spiegato che lei non poteva assumersi la responsabilità né fisicamente né moralmente, di questo bambino. Il pubblico ministero aveva chiesto l'incarcerazione, con diritto alla condizionale, parziale o meno. La giuria l'ha puramente e semplicemente assolta.

Non mi sono molto meravigliato dell'assoluzione della madre che ha ucciso il proprio bambino. Ma sapendo che i giudici d'assise sono piuttosto sensibili all'opinione pubblica, interpreto il loro verdetto come un indicatore di mentalità, e devo allora constatare che l'infanticidio viene adesso giudicato molto freddamente... comunque sempre un po' meno (per il momento) che ai tempi di Augusto.